

«Dialogo nel buio»: un laboratorio sulla percezione di sé e del mondo

# L'oscurità fa luce sui nostri sensi

In ambienti perfettamente oscurati, guidati da non vedenti mettiamo alla prova facoltà percettive che la vita contemporanea svaluta

di Chiara Somajni

**C'**è un gioco che fanno tutti i bambini del mondo, almeno una volta nella vita. Bisogna essere in tanti; uno a sorte volta le spalle agli altri e porge loro una mano affinché i membri del gruppo a turno la stringano, schiaffeggino, accarezzino. Il "cieco" rimane tale finché non riconosce chi s'è fatto avanti, quando questo accade i ruoli si invertono. Numerosi

giochi — come "mosca cieca" — ricalcano lo stesso modello; qualche altro, perfido, annulla la componente di potenziale reciprocità e della condizione di inferiorità si fa schermo. Come il "gioco del faraone", in cui un malcapitato viene condotto a occhi bendati nella presunta camera mortuaria del faraone. Questo è il piede del faraone, gli viene detto guidandogli il dito sulla scarpa di una comparsa compiacente sdraiata su un sofa, questo il ginocchio, questo il ventre, questo il mento, «e questo del faraone è l'occhio», mentre il dito sprofonda in un limone tagliato a metà, tumido e cedevole.

Inutile descrivere l'orrore che prova il poveretto, la cui attenzione è tutta protesa a intendere il mondo che in quel momento lo circonda attraverso un dito. Il tatto l'inganna e l'immaginazione lo investe come un boomerang con tutta la violenza dei tabù violati: non c'è modo migliore di questo sconsiderato gioco per inculcare la lezione "guardare e non toccare", così cara a una cultura che ha eletto la vista a senso principe. Ragione per cui c'è

done le scarpe, chi si scalfama in automobile e sentendosi non visto si infila le dita nel naso e insulta anonime automobili che gli tagliano la strada. Il frastuono visivo è tale — dalla

ti Uniti è percepito come inopportuno l'alzare gli occhi su chi ti sta seduto di fronte in metropolitana (altrove portano, almeno le donne, il velo...). Che cosa accade allora

ne di TechnoArte, dedicata all'interattività). Il tatto è calore, è entità che percepisce e dà vita. E lo fa delicatamente: con tatto, appunto.

È quanto si può sperimentare

In torno alla mostra sono nati workshops e corsi di formazione



Schizzo di un ambiente visitato nella completa oscurità e dunque non visto, realizzato basandosi sulle indicazioni raccolte attraverso gli altri sensi

tivù al colore rosso dei prodotti al supermarket ai manifesti che urlano per strada — che un dipinto monocromo procura

sollevio e piacere, cosa in altri tempi non immaginabile.

La vista è il senso che meno conosce le mezze misure: azzera i tempi, mantiene le distanze e al tempo stesso è assolutamente privo di discrezione: co-

se per un momento facciamo silenzio, silenzio d'immagini e di luce?

Qualche anno fa lo Studio azzurro aveva realizzato un video con raggi infrarossi che mostrava mani nell'atto di accarezzare un oggetto - una ciotola, un vaso - che diventava visibile mano a mano che le dita nell'atto di accarezzarlo gli cedevano calore (il video è riproposto in questi giorni a Perugia

direttamente su di sé visitando «Dialogo nel buio», progetto itinerante la cui ultima edizione si è svolta nei mesi scorsi presso il Museum für Gestaltung di Zurigo. Prossime tappe Lisbona l'austriaca cittadina di Wiesnet (per la terza volta), Glasgow, in Italia lo scorso anno è stata ospitata a Roma dal Palazzo dell'attività del lavoro e con buona probabilità, grazie al nascente comitato promotore costituit-

del Gruppo Firelli, approderà verso fine anno a Milano.

«Dialog im Dunkeln» è un progetto nato quasi dieci anni fa in Germania. Da allora ha girato il mondo, continuamente reinventato da chi di volta in volta l'ha fatto proprio. Ogni edizione ha visto esaurirsi in pochi giorni i posti disponibili, grazie soprattutto all'efficacia del passaparola. La realizzazione è costosa, e il successo di pubblico non consente di recuperare per intero e direttamente i soldi spesi, perché l'ingresso è consentito a un numero limitato di persone. Ciononostante l'impatto di questa mostra è ogni volta tale da rendere interessante l'investimento sia per gli sponsor sia per istituzioni che intendano rilanciarsi. Oltre cinquanta edizioni in Europa, Stati Uniti e Canada, e oltre 500mila visitatori ne sono la testimonianza.

L'idea di «Dialogo nel buio» è semplice: in uno spazio completamente oscurato vengono ricreati ambienti del mondo reale, da esplorare in gruppi ristretti di persone con la guida di un cieco. La casa, la città ingombrata, puzzolente e rumorosa, il bosco, la barca, una raccolta d'arte tattile o quant'altro (gli ambienti variano nelle diverse edizioni) per finire in un bar, dove è possibile consumare un caffè, ascoltare musica e chiacchierare con persone spogliate delle proprie sembianze, proprio come noi stessi.

A Roma l'aspetto enfatizza-

to è stato quello più strettamente sociale: ovvero il ribaltamento dei ruoli tra vedenti e non vedenti, dove a questi ultimi spettava quello delle persone competenti, mentre i visitatori si ritrovavano ad essere impauriti, zoppicanti, inermi e handicappati. Un'interpretazione legittima eppure assai parziale, e a dire il vero un poco miope anche a fini sociali: far leva sui sensi di colpa e sulla commiserazione paga poco e in maniera non proprio gratificante. La realtà la forza di «Dialogo nel buio», che poggia tanto sull'efficacia degli allestimenti quanto sulla capacità delle guide, è tutta nella sconvolgente privazione di uno dei cardini del nostro modo di rapportarci al mondo e agli altri. Un'esperienza che naturalmente produce una maggiore attenzione verso la realtà e le difficoltà dei ciechi (per cui è superfluo e facilmente controproducente porvi l'accento), ma che in pri-

ma istanza mette a nudo noi stessi: di tatto, olfatto, udito e gusto si avverte il torpore e il graduale risveglio, ci si trova a fare i conti con paure rimosse che il buio materializza, e soprattutto il corpo, come quello di un neonato che abbia ancora tutto da scoprire e che i divieti e i timori non abbiano ancora intimidito, è tutto proteso verso l'ambiente circostante. Le mani si fanno molli, sfiorano per sentire, e si scopre che non son fatte solo per afferrare; gli occhi dimenticati aperti e persi nell'oscurità, la bocca rilasciata esprime stupore, la postura del corpo non è più soggetta a vigilante controllo, tanto nessuno ci guarda, e la nostra attenzione può dimenticarsene e concentrarsi su quanto ci sfiora per cercare di intenderne la natura.

Svaniscono i diaframmi che si nutrono di apparenza: belli o brutti, ricchi o poveri non importa, per brevissimo tempo pare instaurarsi una società di

eguali, in cui la curiosità dei timidi si scioglie e la sbruffaggine si svuota di potere. Si ha la sensazione di poter esser tra gli altri ciò che si è per se stessi - e questo vale per vedenti e non vedenti, sicuri entrambi di non esser visti.

Le implicazioni di «Dialogo nel buio» sono innumerevoli: riguardano la sfera della percezione, della comunicazione e della strutturazione dei rapporti sociali, oltre che naturalmente la realtà dei ciechi. Andreas Heinecke, l'inventore della mostra, che attraverso la società di consulenza Consens (0049-6034.92200, [dialogue@t-online.de](mailto:dialogue@t-online.de)) affianca coloro che decidono di allestire «Dialogo nel buio» offrendo il supporto di nove anni di esperienza, ne ha piena consapevolezza; tant'è che da un paio di anni organizza incontri per discutere tanto degli aspetti culturali quanto di quelli pratici (come l'allestimento, la selezione e formazione delle gui-